Ufficio Scolastico Regionale per la Sicilia

REGIONE SICILIANA
Assessorato Regionale
dell'Istruzione e della Formazione Professionale

Antonella Chinnici Alessandra Colonna Romano Daniela Musumeci

L'ISOLA SINGOLARE

Prose e versi tra italiano e siciliano dal Duecento ai nostri giorni

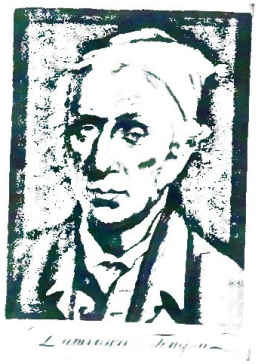
Approfondimenti: *Vito Lo Scrudato - Mario Re*

LICEO CLASSICO INTERNAZIONALE
UMBERTO I
PALERMO

gata di suoi degni compari che vanno *purtannu tirrimoto ad ogni ciascu*. Sin dai primi versi, quindi, si coglie un diverso atteggiamento poetico rispetto a quello del Meli raffinato letterato che nelle odi – quali *Li Baccanti*, *l'Innu a Baccu* o *In lodi di lu vinu* – maneggia, con disinvolta raffinatezza, *topoi* e motivi bacchici di derivazione anacreontica o classica tout-court. Gli stilemi di questi primi versi di Sarudda testimoniano la scelta di un dettato autenticamente popolare. Da rilevare nel passo è così la forza realistica dell'aggettivazione, dei nomi alterati vezzeggiativi o dispregiativi – come, *Sarudda*, *Ninazzo lo sciancato* – dell'ordito sintattico come pure di quello lessicale, in genere coincidente, col gergo tipico da osteria evidente in espressioni quali ad esempio *Ficiru ranciu tutti a taci -maci... e doppu aviri sculatu li vutti... misiru a sotari ed abballari ...strati strati*.

Notevole è poi la capacità mimetica della versificazione che, col ritmo rapinoso di molti versi e col veloce iter di plastiche immagini, asseconda la frenesia e la caoticità di tante movimentate scene da taverna.

Tali tratti e stilemi sono chiari segni di una naturale tendenza alla resa pittorica e caricaturale nonché di una sicura maestria nell'adeguare e modulare il livello ritmico del testo alla varietà di contesti e umori del beone Sarudda e dei personaggi che gli ruotano intorno. Con tutto ciò l'autore attesta una creativa originalità e marca un'indiscutibile distanza da antecedenti o contemporanei autori di ditirambi, troppo spesso connotati da astrattismo classicista e stereotipata convenzionalità.



Domenico Tempio

Domenico Tempio, conosciuto anche come Micio Tempio, nacque a Catania nel 1750 dove si spense nel 1821. Figlio di un mercante di legna, fu instradato alla vita sacerdotale rispetto alla quale si mostrò alquanto riluttante. Il suo spirito libero e il suo acume critico lo rendevano assai distante da tutti i formalismi e da tutte le ipocrisie di certi ambienti, ecclesiali o aristocratici che fossero. Dopo la sua esperienza ecclesiastica, non proseguita, fu avviato agli studi giuridici, per poi dedicarsi con passione agli studi umanistici sia dei poeti classici sia dei contemporanei. Si sposò con Francesca Longo che morì di parto lasciandogli una bambina. Questa fu accudita dalla balia, la *gnura* Caterina, con cui egli contrasse una lunga e solida relazione e con cui ebbe un altro figlio.

Domenico Tempio, il cui genio poetico fu già in vita riconosciuto – fece parte dell'Accademia dei Palladi e del Circolo Letterario del nobile archeologo e mecenate Ignazio Paternò di Biscari – visse, tuttavia, una vita puntellata da stenti e miseria. Alla morte del padre, nel 1775, ereditò l'attività commerciale ma contrasse numerosi debiti. Inseguito dai creditori, che lo spogliarono dei beni rimasti, fu sostenuto economicamente dalla compagna di vita e, dopo la morte di questa, ricevette sussidi e ottenne un vitalizio grazie ad alcuni esponenti della curia – tra i quali il vescovo Ventimiglia – la cui stima egli seppe conquistarsi grazie alla sua integrità morale e valenza culturale.

Su Domenico Tempio, poeta satirico, gravò, tuttavia, una fama che lo associava esclusivamente a una produzione di tipo erotico, in alcuni casi di vena pornografica, che lo portò ad essere censurato e dimenticato per tutto l'800 e buona parte del '900[40]. In realtà, la sua produzione fu ampia e varia e comprende drammi, epigrammi, favole, odi, epitalami e ditirambi, e alla vena erotica egli seppe associare una *vis* polemica molto forte come, in particolare, nel caso de *La Caristia*, poemetto ispirato alla grave carestia che colpì Catania nel 1798. Sensibile allo stato di miseria della povera gente, egli fu, infatti, poeta civile. Al centro del poemetto Tempio mise la folla affamata e, con linguaggio crudo e dal realismo spesso caricaturale, satireggiò e mise a nudo la malvagità degli uomini, denunciando le ingiustizie e le vessazioni subite dai poveri, schierandosi accanto a questi e attaccando con la sua satira tagliente la prepotenza dei ricchi e dei nobili.

Acerrimo oppositore di ogni tipo di ipocrisia e falsità, si scagliò, altresì, contro l'ignoranza, causa prima di ogni male (*Odi supra l'ignuranza*), difese la libertà della poesia (*La Maldicenza sconfitta*) e, smitizzando l'immagine di una Sicilia arcadica e felice, fece da precursore alla successiva sensibilità veristica di fine Ottocento. Se Giovanni Meli fu, infatti, il maggiore rappresentante dell'Arcadia siciliana, Domenico Tempio fu interprete di quei fermenti di innovazione già penetrati nell'isola nel corso del secolo. La sua forza espressiva e la varietà dei toni, pur all'interno di strutture metrico-formali settecentesche, associò aulico e popolaresco, prosaico e illustre e la sua poesia, nel dipingere la realtà umana nei suoi tratti più duri, lo rese precursore di Giovanni Verga. L'uso del siciliano, spesso letterario, si alternava, così, ad espressioni popolari diventando modo per esprimere in maniera franca e disinibita il suo pensiero, sempre in direzione di una critica sociale.

Una epigrafe a lui dedicata, così coglie il suo multiforme ingegno e la sua versatile sensibilità:

Lubrici amor cantò con lingua oscena / E temi gravi con feconda vena.

Da: *La Caristia - Ditirammu - La pignata, la cucchiara e lu piattu - A Nici*

Avvio alla lettura

Ne *La Caristia*[41], poemetto in venti canti composti da quartine in settenari, pubblicato postumo nel 1848, Tempio descrive i tumulti popolari di Catania causati dalla gravissima carestia del 1797-98. Protagonista è la folla che si aggira, disperata e famelica, attorno al carro della *Caristia*. Attraverso l'uso delle personificazioni neoclassiche (la Caristia, il Malcontento, l'Abbondanza ...) e un linguaggio crudo, Tempio canta la disperazione dei poveri, cui egli si sente vicino. Al contempo, esprime diffidenza nei confronti di una folla considerata volubile, facile alla strumentalizzazione e alla violenza[42].

Tempio, poeta che desublima e denuncia, canta la miseria e affida alla poesia il compito civile di smascherare eccessi, soprusi, ipocrisie. Nelle righe di apertura al poema egli spiega il senso del suo poetare: mentre gli altri cantano l'amore, lui canta *la miseria* sperando che questo suo canto possa essere *utili* e non *tempu persu*.

[40] Non certo il solo poeta erotico del '700 - secolo che vedeva nella letteratura erotica un modo per esprimere un certo anelito di libertà - oltre a Tempio altri poeti si dilettavano in versi licenziosi, quali il trapanese Giuseppe Marco Calvino, il palermitano Ignazio Scimonelli, persino lo stesso abate Meli; quest'ultimo certamente molto meno prosaico di Tempio e nel resto d'Italia, il ben conosciuto milanese Carlo Porta.

[41] Testi in F. Brevini (a cura di), *La poesia in dialetto*, Meridiani Mondadori, Milano 1999.

[42] Cfr. N. Zago, *Il Settecento fra Arcadia e Illuminismo*, in G. Ruffino (a cura di), *Lingue e culture in Sicilia*, CSFLS, Palermo 2013, pp. 834-840.

Io cantu la miseria (da *La Carestia*)

Cantanu l'armi o cantanu
la sua amurusa strizza,
alcuni, o l'occhi niuri
di Nici, e sua biddizza.

Iu cantu la miseria:
ed iu pi st'autru versu
mi cridu d'essir utili
si non è tempu persu.

La sua vicinanza all'istanza dei più poveri, a coloro i quali sono fatti oggetto di soprusi e vessazioni è così espressa nel Canto XII ai vv. 397-408:

L'agricolturi (ahi miseru!)
fruttu di soi travagghi
raccugghirà fra lagrimi
cocula amara, e scagghi,
chi poi vidrà dividirsi
comu un bottinu opimu[43]
fra centu sbirri e guardii
a cui cci arriva primu,
e ad impinguari l'Orreu[44]
sarannu trasportati
di barbari usurari,
potenti e snaturati.

L'agricoltore raccoglie i frutti della sua fatica fra lacrime amare. Ma di questi non ne godrà, poiché sbirri e guardie, barbari usurai potenti e snaturati, se ne approprieranno come con un bottino e si riempiranno i magazzini lasciando i poveri agricoltori alla fame.

La denuncia contro l'ipocrisia e un mondo che apprezza imbroglioni e malfattori, è oggetto dei seguenti versi presi dal *Ditirammu*:

Cui su li grandi Eroi? (da *Ditirammu*)

A lu cuntrariu poi
di stu munnu cui su li grandi Eroi?
S'è un borbanti! Si vidi a dui palati
Riccu e voli lu Do mmenzu li strati[45].
Si è un ippocrita? Addiu!
Chistu si fa l'oraculu
d'una intera Città. S'iddu è mbrugghieri,
farfanti, o trapuleri?
D'impegnu, ed è timutu.
Si è un curnutu? È protettu. Un marijolu?
Difisu. Un malfatturi?
È stimatu pr'un omu di valuri.
La crapula, li fimmini, lu jocu,
la cabala, l'intricu, li malanni
su tutti imprisi di l'omini grandi.

[43] Come un bottino grasso.
[44] E a impinguare il magazzino.
[45] Prende il "don" incontrandolo in strada.

In questo mondo coloro che vengono rispettati e stimati sono i malfattori, gli imbroglioni e gli ipocriti. *Omini grandi*, la cui vita è spesa tra donne, gioco, intrighi e ogni tipo di cattiva azione.

L'attenzione di Tempio per i più deboli è una costante della sua produzione. Così si esprime in una delle sue favole *La Pignata, la Cucchiara, e lu Piattu:*

Lu fruttu di li toi suduri (da *La pignata, la cucchiara e lu piattu*)

Cussì lu fruttu di li toi suduri,
Miseru Agriculturi,
Passa di manu in manu,
e va ai denti di cui sedi a riposu,
e non fa nenti.

Altrettanto costante è il suo richiamo al piacere sensuale. Se varie poesie esprimono il piacere sessuale in maniera fin troppo esplicita fino a raggiungere livelli di oscenità (ad esempio in *La futtuta all'inglisa*)[46], lontano qui da quei riferimenti di erotismo spinto, per il quale egli fu censurato, ecco come il poeta sogna la sua Nici, descrivendo le sue sensazioni di voluttuoso piacere al bacio della fanciulla[47].

Sta ducizza disiata (da *A Nicî*)

Jorna sunu, a mia da vui
dumannatu fu un vasuni;
iu non unu, m'anzi dui
vi nni desi ccu ragiuni;
ca mi chioppi all'impinsata[48]
sta ducizza disiata.
Centu e cchiù vi nn'avrìa datu;
mi nn'avissi già la panza
saturatu da affamatu;
ma mi tinni la crianza;
chi abusarmi non vulia
di la vostra curtisia.
La ducizza cui po' diri
di ssi labra cari e fini!
lu sucai, e sucai piaciri,
cci truvai cosi divini;
fu l'ambrosia di li Dei,
mai gustata a jorna mei.
S'era mortu, o 'ntra li vivi,
'ntra ddu puntu iu fui indicisu;
pri diliquiu[49] mi nni jivi
duci duci in paradisu.
Ah! Pirchì, astri tiranni,
stu mumentu 'un fu cent'anni.

[46] Occorre precisare che varie produzioni di tal genere erano state create ad uso privato: esse, invece, furono fatte circolare senza autorizzazione dell'autore e spesso in edizioni clandestine (Cfr. A. Cangemi, *Eros e satira nella poesia di Domenico Tempio* in www.istitutoeuroarabo.it/DM/eros-e-satira-nella-poesia-di-domenico-tempio).
[47] Da D. Tempio, *Poesie Siciliane*, Libreria Tirelli, Catania 1926.
[48] Che mi piovve all'improvviso.
[49] In deliquio.